

Dennis Hopper racconta quel suo «film hippie» che 26 anni fa mise in scena un'intera generazione

Dennis Hopper è sempre in viaggio. Non si ferma un attimo. È appena stato a Venezia per *Waterworld*, per sostenere idealmente l'amico Kevin Costner. È rimasto un *easy rider* nel fondo dell'anima, anche se ora è il «cattivo» più ricercato di Hollywood, interpreta film multimiliardari (da *Speed* a *Waterworld*) e ha un figlio di quattro anni e mezzo. «È il mio critico più feroce - dice - e non gli piacevo con la zucca pelata in *Waterworld*. Quando ho recitato *Super Mario Bros* mi ha chiesto perché mai avessi fatto un film simile. Gli dissi: così posso permettermi di comprarti le scarpe, e lui rispose: "Papà, ma non è che avessi tanto bisogno di scarpe".»

Forse, in questo, il vecchio *easy rider* è cambiato. Certo è sorprendente vedere degli ex scavezzacollo come lui e Warren Beatty sistemati, alla soglia dei 60 anni, con tanto di neonati da accudire. «Sì, è sorprendente - ammette - ma tutti arrivano a un'età in cui si rendono conto che la famiglia e i figli sono la cosa più importante. I nostri valori cambiano. E la cosa non smette mai di sorprendermi. Forse lo sorprenderà anche il ritorno alla grande di *Easy Rider*, che ora esce in cassetta con *L'Unità* ma che nel '94 ha avuto un grande rilancio negli Usa, in occasione del venticinquennale. Nell'estate del '94 non si poteva aprire i giornali o accendere la radio senza imbattersi in Dennis o nel suo vecchio complice Peter Fonda che parlavano del «film hippy» per eccellenza, o magari riascoltare qualche brano di quella gloriosa colonna sonora, dai Byrds a Jimi Hendrix...»

Prima di questo revival, mister Hopper, aveva rivisto qualche volta «Easy Rider»?

L'avevo rivisto in Giappone, tre o quattro anni fa. Era tornato in programmazione a Tokyo. Sorprendente. È stata una grande emozione vedere ragazzi di 18 o 19 anni che incontravano questo film per la prima volta, e lo amavano... sembrava Los Angeles nel 1969. Eccitante.

Chissà se, per questa nuova generazione, il film avrà la stessa carica di rivolta che aveva per noi...

Penso che saranno capaci di vederlo in un modo differente. Quando uscì, conteneva cose che per l'epoca facevano sensazione: il fumare la marijuana, o altri comportamenti che allora avevano un certo significato e oggi potrebbero avere un altro del tutto diverso. Forse oggi si riuscirà a vedere il film come lo intendevo io: perché penso che *Easy Rider* sia pieno di «doppi sensi» che all'epoca non furono capiti.

Ad esempio?

Non so... penso alle reazioni, di allora. Io avevo una mia idea del film, ma il pubblico reagiva in maniera inaspettata. Ricordo che lo vidi a Los Angeles e alla fine la gente si alzò in piedi e cominciò a gridare *Kill the pigs*, ammazzate quei porci, ammazzate i poliziotti... invece a New Orleans il pubblico applaude nella sequenza in cui io e Peter Fonda veniamo abbattuti a fucilate, sembravamo molto soddisfatti. Dovunque mostravamo il film, c'erano reazioni molto diverse. Mi ricordo che dall'Urss arrivò un commento straordinario: dicevano che era un film eroico, perché questi sporchi assassini, questi spacciatori di droga, questi «elementi sociali» alla fine venivano uccisi come animali dai «compagni», dai lavoratori! Io ero sbalordito. Spero che a 25 anni di distanza si possa guardare al film in modo diverso: come a un'opera interessante e, nonostante tutto, piena di speranza.

Quanti spinelli vi erano fumati, lei Fonda e Nicholson, durante la lavorazione del film?

Un bel po'! Io dovevo starci attento, perché la marijuana mi rende paranoico e io su quel set ero anche il regista, perciò non dovevo essere strafatto. Ma Jack e Peter ci hanno dato dentro. E forse anche io, a essere onesto. Non me ne pento, non ne sono nemmeno orgoglioso. È un discorso complesso. Quakuno ha detto che l'uso della cocaina in quel film ha influenzato tutto ciò che è successo, in fatto di droghe, nel decennio successivo. E nessuno sa che avevo un budget talmente riscosso che non ci siamo potuti permettere di usare cocaina vera, in quelle scene.

E che cosa era la povertà bianca che lei e Fonda vendete all'inzio del film?

Burattino. Lo giuro, non è una balla.

È vero che lei non voleva Jack Nicholson nel film?

Sì, lo e Jack eravamo amici, e a quell'epoca Jack, per me, era soprattutto uno splendido scrittore, più che un bravo attore anche se era bravo, è ovvio che lo era. Sa, Jack aveva appena scritto un film intitolato *The Trip*, prodotto dai

Easy



Rider

Da domani con L'Unità prima cassetta «Americana»

C'è chi si ricorda la terra rossa scolorita delle lunghe strade «blu» percorse dai «chopper», chi, invece, il finale così crudele e spazzante. A qualsiasi categoria appartenga, avete la possibilità, domani, di «ripassare» tutto «Easy Rider» (e riascoltare la splendida colonna sonora, un vero e proprio effresco della scena rock americana degli anni Sessanta).

Del road-movie che ha rappresentato un mito per le giovani generazioni di quegli anni (più in Europa che in America), troverete la videocassetta domani appunto con *L'Unità*. «Easy Rider» nasce nel '69 e di quegli anni racconta atmosfere, sogni e trip. A cominciare dal «viaggio», uno dei pilastri della cultura giovanile americana (e non solo, visto che è uno dei temi classici della letteratura d'oltreoceano). Ma dentro a quella pellicola di un'ora e mezzo, c'è anche la crisi del mito americano, la cultura psichedelica e quella hippie, il pacifismo, la musica pop e la marijuana. Diretto dall'indipendente Dennis Hopper, sfodera un cast di tutto rispetto: lo stesso Hopper (Billy), Peter Fonda (Wyatt «Capitan America») e Jack Nicholson (l'avvocato George Hanson).

«Io, Peter e Jack, tre amici on the road»

«Ci hanno chiesto mille volte di girare un *Easy Rider 2*, ma ho sempre detto di no. Nel film sia io che Peter Fonda e Jack Nicholson eravamo morti. E poi sono sempre stato convinto che il pubblico avrebbe continuato a guardare con piacere l'originale. Ora ne ho la prova e ne sono contento». Dennis Hopper sorride davanti al «revival» del suo film d'esordio, riuscito nelle sale americane l'anno scorso e ora in videocassetta in Italia con *L'Unità*.

ALESSANDRA VENEZIA

nosivo «papà» Roger Corman, dove io per la prima volta avevo diretto la seconda unità e avevo fatto la parte di uno spacciatore. Nel cast c'erano anche Bruce Dern, Peter Fonda e Susan Strasberg. Quel copione era magnifico, e Jack era davvero uno sceneggiatore superbo. Certo, sapevo anche recitare, ma io non lo vedevo nei panni di un avvocato di campagna, mi sembrava un tipo cittadino e troppo per bene - a quell'epoca non bevevo - e volevo usare un mio amico, Jack Sternit (poi ha fatto il regista, ora è morto), che veniva dal Texas, era stato un giocatore di football e beveva come una spugna. Mi sembrava più adatto, tutto qui. Finché un giorno Burt Schneider, il produttore, mi

chiamò e mi disse: «Finora non ti ho chiesto nulla, stai facendo il film come vuoi, ma fammi un solo piacere: prendi Nicholson». E io gli dissi: «Ok, ma sarà la rovina del film». La pensavo così e per fortuna avevo torto. Perché è ovvio che Jack è stupendo nel film e dopo *Easy Rider* ha avuto una magnifica carriera ed è sempre rimasto un mio grande, grandissimo amico.

Ma pensate a un seguito del film?

Sapesse quante volte me l'hanno chiesto. Ma l'idea di un *Easy Rider 2* non mi è mai piaciuta. E poi eravamo morti, sia io che Jack e Peter, che razza di film sarebbe stato? Da anni sostenevo che la gente sarebbe stata felicissima di rivedere *Easy Rider 1* e sono molto con-



Dennis Hopper e, sopra, una sequenza di «Easy Rider»

tento che nell'ultimo anno questo sia successo.

Oltre a recitare, lei continua a fare fotografie e a dipingere...
Sì, faccio mostre un po' dappertutto. Ne ho fatta una a Barcellona ed era abbastanza impressionante: espone la mia roba nella città di Miró e di Gaudì, artisti che adoro. Dipingere è molto più intimo e personale che girare un film, e mostrare i miei quadri è una cosa che mi piace ma mi imbarazza enormemente. Ai vernissage sono sempre molto timido e nervoso. La «prima» di un film è uno scherzo al confronto.

I suoi quadri si vendono bene? Non ne ho mai venduto uno. Li espongo solo nelle gallerie.

Ma è perché lei non li vuol vendere o perché la gente non li compra?

Perché nessuno li compra! Sa, non sono cose da salotto buono... Sono, come dire? commenti su cose che accadono, sulla società, mie reazioni a ciò che vedo nel mondo... Sono molto violenti.

Qual è la scena di film per la quale vorrebbe essere ricordato?

Quella in *True Romance* dove sono legato e Christopher Walken mi tortura. Per una volta, lì sono la vittima, e non il carnefice!

Dai Byrds a Hendrix, dalla Band agli Steppenwolf: così la musica costruì un cult-movie E il rock diventò colonna sonora

ALBA SOLARO

La colonna sonora di *Easy Rider* è mitica almeno quanto lo sflogorante casco a stelle e strisce indossato da Peter Fonda nelle lunghe corse in *chopper* sulle polverose interstatali americane, mitica come il giaccone di cuoio con le frange di Dennis Hopper, come la sua aria strafatta e irrequieta, mitica come gli anni che quella musica riasunse, con tutta la cultura che c'è in mezzo: il viaggio come metafora e come affermazione di un'altro stile di vita, la libertà, il rock, le droghe (marijuana, hashish, cocaina...), la psichedelia, il misticismo, le comuni, e ovviamente l'implosione del sogno americano che è la costante di tutta quella contro-cultura, è la sua filigrana.

Ma se c'è una cosa da sottolineare in rosso, è che forse per la prima volta, con *Easy Rider*, la colonna sonora diventa organica al film, e non si limita ad accompa-

gnare le immagini o a sottolineare un'atmosfera; la musica fa proprio parte del mondo che viene narrato, è la musica che quei personaggi ascolterebbero nella realtà, sono i suoni di quell'epoca (e non è un caso che tra gli attori principali del film figurino anche Phil Spector, leggendario produttore rock), un'epoca che non è possibile immaginare senza la chitarra di Hendrix, senza la voce di Roger McGuinn. Ed è perciò naturale che a volte le musiche accompagnino le sequenze in maniera quasi didascalica. Nella scena iniziale, Billy e Wyatt «Capitan America» salgono nella limousine dello spacciatore per ritirare la partita di droga che gli servirà ad autofinanziarsi il viaggio verso New Orleans, e intanto partono le note di *The Pusher* degli Steppenwolf, un gruppo californiano di hard rock che deve in gran

parte la sua popolarità proprio al film di Dennis Hopper (e che nello stesso anno faceva la sua comparsa insieme ai Byrds anche nella colonna sonora di *Candy*).

The Pusher è una lunga litania elettrica (gli Steppenwolf ne hanno registrato anche una versione di oltre venti minuti), così come *Born To Be Wild*, che arriva subito dopo, quando i nostri due antieroi cominciano il loro viaggio, è l'archetipo per eccellenza della biker song, l'inno alla vita «libera e selvaggia», un pezzo che non ha età e che continua ad essere bequantato e riletto, generazione dopo generazione di rockers aspiranti ribelli. Così come pure *The Weight*, un «classico» della Band qui presente nella versione originale, è stato poi reinterpretato da Aretha Franklin, dai Temptations, da Jackie DeShannon. L'elenco degli ospiti della colonna sonora mescola nomi ben conosciuti - i Byrds che canta-

no *Wash 'N Born To Follow*, gli Electric Prunes impegnati in una lisergica *Kyrie Eleison*, *Mardi Gras* sullo sfondo delle sfilate del carnevale a New Orleans, Roger McGuinn che canta Dylan (*It's Alright Ma*) e la sua *Ballad of Easy Rider* composta per l'occasione -, e altre band la cui notorietà non si è spinta oltre i confini di quegli anni. È il caso degli Holy Modal Rounders (*If You Want To Be A Bird*), o dei Fraternity Of Man; il nome dice poco, ma la loro canzone, *Don't Bogart Me*, era popolarissima tra i ricchiettoni, che se la canticchiavano passandosi le canne («don't bogart that joint, my friend», era un invito a non restare appiccicati allo spinello come Bogart restava sempre appiccicato alla sua sigaretta). E poi c'è Hendrix: una delle sequenze più belle, quella che scorre sugli accordi di *If Six Was Nine*, mentre la cinepresa segue la corsa dei due chopper, lungo il ponte, dentro la città, costeggiando le ville bianche



Jimi Hendrix

Michael Ochs/Arcaica Edizione

e i prati ben curati, i sobborghi con i panni stesi ad asciugare, e via, verso la campagna, con le baracche dei neri (siamo nel profondo sud), le strade stentate, i bar di provincia con appesi al bancone i popolosi tronfi e razzisti. Billy e Wyatt attraversano quel mondo come due estranei, «liberi e selvaggi», e questo fa già presagire il tragico fi-

nale. *Easy Rider* arrivò nei cinema insieme al festival di Woodstock e la definitiva perdita dell'innocenza del rock, insieme al massacro di Bel Air ad opera di Charles «Satan» Manson, la morte di Brian Jones, ammogliato nella sua piscina, e quella di Jack Kerouac, annegato nell'alcol; in qualche modo anche quella era la fine del viaggio.